

linu" (piccoli confetti lunghi e stretti, colorati e all'essenza di cannella) inizia per Gallipoli il Carnevale!

E si comincia a parlare di un giovane che è dovuto partire per la guerra e che torna per gli ultimi giorni di Carnevale. Tutta la cittadinanza prepara per lui una grande festa per riaccolgerlo: parenti, amici e conoscenti fremono per il suo ritorno; la mamma gli prepara "pasta 'sucu e purpette" (pasta al sugo e polpette). Quando il giovane soldato arriva a Gallipoli, accolto dal popolo festante, giunto a casa, dopo aver festeggiato, si mette a tavola e nel buon pranzo mentre si abbuffa di tutto quel ben di Dio che da tempo non

schera gallipolina che, seppur tragica, assume aspetti comici come emblematicamente uomini travestiti da donne che piangono disperatamente il caro defunto, dando appunto al tutto un aspetto di tragicomicità!

Gli ultimi giorni dei "Carniali" (il periodo carnevalesco) come "Tumena-crassa" (domenica grassa, l'ultima domenica di Carnevale) ed infine "Martatia crassa" (martedì grasso) sono infatti dei giorni inviolabili, durante i quali l'allegria viene esasperata e resa visibile nei carri allegorico-grotteschi! Sono, i carri, la manifestazione dell'Arte cartapestaja gallipolina, trasmessa dalle sapienti mani

lè Polis" o comunemente di altre idee che diano rilievo all'euforia del Carnevale; tutto ovviamente pervaso dalla satira. Puntuali ogni anno, nelle citate giornate, queste mastodontiche presenze sfilano sul corso principale di Gallipoli con l'immancabile corteo "funebre" di "Titoru" e tutti, adulti e giovani, anziani e bambini, quasi ancora con le polpette in bocca, frettolosi corrono per partecipare a questo antico rito!

Fino ai primi periodi del Novecento e tradizione ripresa quest'anno, la sera del Martedì Grasso la gente tutta si ritrovava sul sagrato della Chiesa di San Francesco d'Assisi ("u Mallatro-ne") per scatenare gli ultimi sospiri

fermava, le grida e l'euforia si bloccavano, i bambini e i ragazzi che si rincorrevano arrestavano le proprie gambe, anche i coriandoli sembravano venir giù tristi e tutti, proprio ognuno, o scoprendosi il volto o posando ciò che aveva tra le mani, si inginocchiavano e si segnavano con il segno della croce...!

Iniziava così il tempo della Quaresima, tempo di sacrificio, di digiuno e di astinenza, di penitenza che ci porterà alla "Haebdomada Major", alla grande settimana: la Settimana Santa!

Vincenzo Bianco

(liceo Quinto Ennio, Gallipoli)

Da Venezia, Viareggio e Putignano, tanti gruppi anche a Fano. Tra musica, danze e maschere eleganti buon Carnevale a tutti quanti!

Giulia Brocca

(terza A, scuola elementare, Uggiano La Chiesa)

CARNEVALE -

Con feste, costumi e colori a Carnevale di gioia si riempiono i cuori! Scendono in strada adulti e bambini, con giochi e scherzi un po' birichini. Carnevale?

Un giorno fantastico che troppo spesso vola via,

lasciando in dono una grande euforia!

Cristina Dragone

(seconda B, scuola media 3° Polo, Copertino)

VIVA CARNEVALE -

Viva viva il Carnevale con il pepe e con il sale la tristezza porta via e ritorna l'allegria.

Fischi e canti, suoni, balli e dolcetti in quantità.

Il vecchietto vuol ballare e la nonnina vuol cantare.

Rita Martino, Francesca Mattia

(seconda A, scuola elementare, Vignacastri)

UNA LACRIMA DI FELICITA' -

Il Carnevale una festa, che dona sempre un sorriso. I coriandoli volteggiano con gioia riempiendo le strade del mio paese di un'armonia che oltrepassa l'infinito.

Sentimenti, emozioni nascosti da maschere euforiche che aprono una porta sull'allegria; questo è il mio carnevale: semplice, allegro e spensierato.

Ma, quando il sole tramonta e la sera si affaccia sul mondo dalla maschera spunta una lacrima, è un pensiero...

«Quei bambini con la valigia che attraversano il deserto non conoscono la felicità del... Carnevale!»

Luigi Caloguri

Dario Liborfo Arseni, Paolo Cassese
(quinta D, scuola elementare, Marittima)

UNA STUDENTESSA DENUNCIA IL SOVRAFFOLLAMENTO DEI LUOGHI DI PENA IN ITALIA

«Situazioni disumane in carcere Trattiamo i detenuti con rispetto»

● «Considerate se questo è un uomo [...] considerate se questa è una donna»: così scriveva Primo Levi nella poesia "Se questo è un uomo". Con queste stesse parole possiamo descrivere la condizione dei detenuti condannati non solo dalla giustizia e dalle convenzioni sociali, ma costretti anche a vivere nelle carceri-lagher nelle quali la perdita della propria dignità è all'ordine del giorno, nelle quali gli uomini e le donne sono costretti a «lottare per mezzo pane»: si può essere condannati anche a questo? Perché lo Stato non interviene? E' ritornato forse il Leviatano, mostro biblico di Hobbes e simbolo dell'onnipotenza dello Stato nei confronti dell'individuo? Eppure i detenuti non chiedono di uscire un giorno, anni o mesi prima, ma desiderano soltanto una permanenza dignitosa nelle case circondariali. Come Seneca scriveva nell'«Epistula 47 Ad Lucilium», «Servi sunt immo homines», ovvero «Anche gli schiavi sono uomini», così lo Stato dovrebbe considerare i

prigionieri: semplicemente uomini.

A tal proposito l'art. 27 della nostra Costituzione dice che: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato», ma come avviene per tutti gli articoli costituzionali in Italia, anche questo "dogma" viene sottovalutato. Lo Stato è a conoscenza del danno ulteriore che potrebbe causare loro? Molti, infatti, sono i disturbi di carattere psichico che potrebbero alterare la coscienza e il comportamento dei detenuti: dal bipolarismo fino all'autodistruzione dell'individuo stesso.

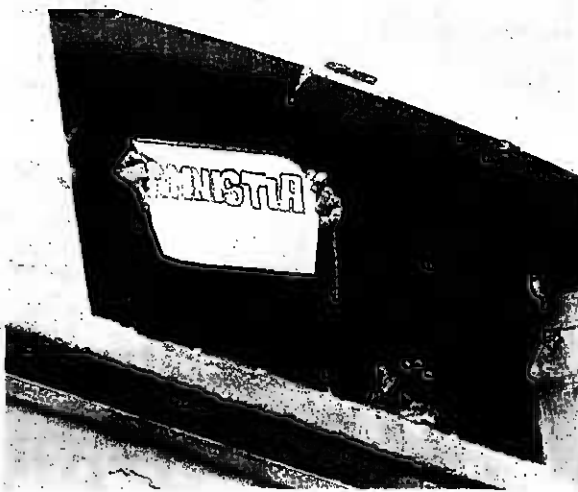
Forse che la società e le istituzioni vogliono operare un "darwinismo sociale", tipico delle novelle verghiane? Spesso nelle carceri la "teoria della selezione naturale" è continuamente applicata dai detenuti "più forti" che si alleano contro il "più debole" causando ulteriori problemi nell'individuo: questo problema verrà sicuramente ignorato e non sarà avvertito

Detenuti protestano mostrando un cartello da un'inferrata del carcere di San Vittore a Milano

dalle autorità competenti a causa del sovraffollamento, un altro problema sottovalutato dal Leviatano italiano. Ora il carcere è per tutti: dagli indiziati agli "accusati ingiustamente", ai quali viene riservata la stessa penitenza. A sbagliare è quindi lo stato o la giustizia?

L'unica soluzione è il lavoro, secondo l'iscrizione "il lavoro rende liberi" posta all'entrata del campo di sterminio tedesco, lavoro che è sia un mezzo di alienazione mentale che sociale.

E' opportuno, infine, distinguere le carceri reali da quelle ideali: le carceri riprese nelle "soap operas" non sono



niente in confronto a quelle reali, è dunque possibile che gli italiani vogliano vedere il carcere in tv ma che non vogliano mai agire? Probabilmente gli italiani agiscono come Dickens: denunciano superficialmente la società. Dunque non bisognerebbe lasciar passare tutto, permettere agli altri di cambiare la società e risolvere solo alcuni dei tanti problemi, ma ogni persona dovrebbe essere protagonista del cambiamento e miglioramento del mondo e della realtà che ci circonda.

Francesca Vizzino

(terza D, liceo classico Capece, Maglie)